

Giovedì, 31 Agosto 1943

Di recente, passeggiando per la città, Roberto scopre che il suo amico Marcello Cosci è morto. I manifesti funebri affissi sui muri parlano chiaro; e se ne rammarica, perché la sua è la stagione della vita in cui le morti altrui sono vissute come profezie, o diventano annunciazioni. Si rammenta della trasmissione televisiva su Atlantide, di quel bombardamento, della panchina di marmo e anche delle proprie febbri reumatiche. Rimugina e decide. Prende il telefono e me ne parla.

Io stavo già occupandomi del vulcano indonesiano Krakatoa, o meglio della sua eruzione del 1883; mi erano capitati fra le mani per caso e come sempre accade quando è l'istinto a guidarmi stentavo a staccarmene. Sento una qualche geologica coerenza e accetto senz'altro l'incarico. Se Marcello Cosci è stato un ricercatore di fama, mi dico, e se addirittura è stato coinvolto in una trasmissione televisiva, sicuramente ne avrei trovato traccia da qualche parte. La ricerca non si sarebbe rivelata troppo difficile. Avrei fatto luce su quel piccolo mistero.

Detto fatto procedo in rete, scovandone più foto. L'età mi sembra consona: sì, potrebbe avere un paio di anni più di Roberto. Sì, potrebbe essere dell'età giusta. Faccio quindi una stampa mirata e glielo sottopongo. A pranzo, una domenica: è questo il "tuo" Marcello?

Roberto sgrana gli occhi sotto le lenti. Si schiarisce la voce e se ne esce sicuro: è lui. Al 100%. Segue il silenzio. Quella commozione è del tutto inusuale, risulta difficile astenersi da una qualche battuta, a rompere l'imbarazzo: vedi che lui aveva ancora tutti i capelli?

Un paio di anni prima, facendo zapping in tarda serata, Roberto aveva intercettato una trasmissione televisiva su Atlantide. Il suo spirito da medico è lucido, ma non disdegna all'occorrenza il magico, l'esoterico e il paranormale, purché siano trattati con la dovuta competenza. Peraltro, quello di Atlantide è un enigma dal sapore scientifico, eppure mitologico: un mix irresistibile. Volentieri si era messo in ascolto, quindi. Nulla di più adatto a detonare il suo interesse.

La trasmissione verteva su nuove scoperte, documentate alla luce delle più moderne tecnologie: Atlantide era esistita al largo della Sierra Leone. Accurati rilievi cartografici ottenuti con l'ausilio del satellite lo dimostravano: corrispondeva all'isola di Shrebro. Infatti l'orografia della parte sommersa (perché una parte sommersa l'isola ce l'ha) mostrava una sorprendente corrispondenza con quanto descritto da Platone nel suo "Timeo e Crizia" a proposito di Atlantide. Si parlò perfino di una città di 10 mila abitanti, e dei suoi resti tuttora visibili dal satellite. Sarebbe bastato procedere a scavi per verificare, che si aspettava? si domandavano i luminari ed esperti convenuti, ed anche colui che dell'ipotesi di Shrebro venne presentato come ideatore e studioso, presente in collegamento telefonico: il ricercatore pisano Marcello Cosci.

A sentire quel nome, Roberto si era fatto attento attento. Che strano, si era detto, io avevo un amico con lo stesso nome e stesso cognome. Pisano come quel signore lì, per giunta. Il dubbio gli era venuto, la speranza anche: saranno la stessa persona? Ma poi riconoscere la voce non gli era stato possibile, per via del telefono, e inoltre perché si erano persi di vista dal '57. All'improvviso, non gli era parso probabile. Il Marcello che diceva lui era stato ragioniere, oppure aveva lavorato come commesso da qualche parte: così ricordava. Il fatto che avesse avuto una passione per la fotografia, nella quale era piuttosto bravo, non gli parve sufficiente a immaginarlo come esperto di satelliti e fotointerpretazione.

Non essendogli stato possibile vederlo in faccia, comunque, non aveva potuto verificare. Pertanto un qualche dubbio gli era rimasto E anche una vaga, inspiegabile speranza.

Nel 1943 Roberto aveva 12 anni. D'estate, visto che la scuola non c'era, era stato spedito in un negozio di generi alimentari a dare una mano. Faceva quel che poteva, e non era l'unico. Allora i ragazzini si davano tutti da fare, d'estate come d'inverno. Del loro aiuto in famiglia non si poteva fare a meno.

Il proprietario non gli piaceva. Lo aveva scoperto a lucrare sulla tessera annonaria dei clienti: insieme al pane, metteva sul piatto della bilancia un coltellino a cuore, di quelli da parmigiano. Ed era bravo, perché nessuno se ne accorgeva mai. Il coltellino pesava più di un etto: in fondo alla giornata, era un bel guadagno.

Roberto lo teneva d'occhio ma faceva quello che gli veniva chiesto senza battere ciglio. Protestare era impensabile. Tra i suoi compiti, le consegne a domicilio erano di gran lunga il più gradito: per via della bicicletta, ovviamente, e poi perché toccavano all'ora di pranzo, di fatto segnando la fine della giornata di lavoro. Tutti i giorni intorno alle 13:00 attraversava l'Arno e pedalava fino al quartiere di San Giusto, vicino all'aeroporto, con il pane legato bene alla bici. Dopo, se ne andava a casa e fino al giorno appresso non se ne parlava più.

Quel Giovedì 31 Agosto, però, al lavoro non c'era andato. Come altre volte, le febbri reumatiche lo avevano costretto a letto. Pertanto, all'ora di pranzo, invece che in San Giusto a pedalare, Roberto era a casa, sdraiato sul materasso di foglie di pannocchia, sepolto dalle coperte; un po' tremolante, in verità, si godeva un fumetto che aveva raccolto da qualche parte.

Alle 13 in punto, il letto cominciò a ballare. Roberto sentì sua madre e le sue sorelle gridare, e realizzò che si trattava di bombe. Lanciò via il fumetto, mise la testa sotto e chiuse gli occhi sperando di poterli riaprire, prima o poi.

La mattina di quello stesso Giovedì, invece, Marcello aveva deciso di andare al mare. Era quindi salito per tempo sul trenino, alla stazione, e si era fatto cullare fino a Marina di Pisa per andare in spiaggia e fare il bagno. Dopo mezzogiorno, come d'uso, aveva di nuovo preso il trenino per tornare indietro; e stava scendendone, alla stazione di Pisa, quando i primi boati delle bombe si fecero sentire. Tutti cominciarono a scappare; lui si trovò a correre con altri due. In breve, si acquattarono sotto una panchina in marmo, nei pressi della stazione. Aspettarono. Marcello si tappò le orecchie con le mani e chiuse gli occhi. Quando tutto fu finito, attorno a sé non vide che macerie. Ma erano vivi tutti e tre.

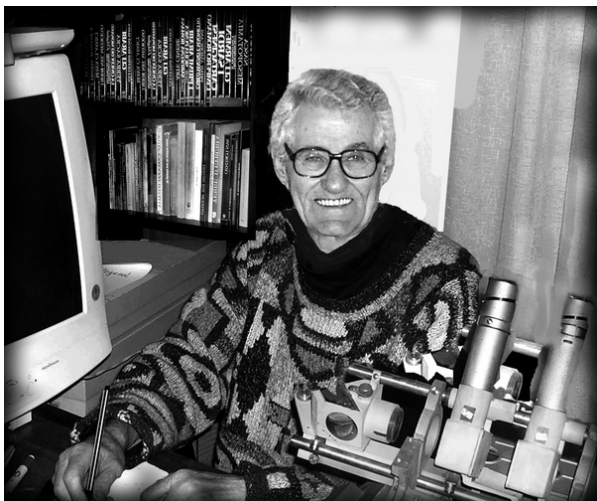
Grazie alla panchina, l'unica che non risultò abbattuta.

Il 31 Agosto 1943 cadde di Giovedì. Un Giovedì piuttosto importante, direi. In cui il senso, o il caso, hanno giocato la loro partita. E prodotto delle conseguenze di un qualche interesse.

Se la panchina in marmo non fosse stata miracolata, Marcello non sarebbe sopravvissuto alle bombe: lui e gli altri due furono tra i pochissimi che scamparono alla distruzione dell'area della stazione ferroviaria pisana. Non avremmo avuto, quindi, nessuna rivelazione riguardo l'isola di Shrebro e le sue implicazioni con Atlantide. Questo tassello nell'annosa ricerca del Continente perduto sarebbe mancato. Irrrimediabilmente.

E parallelamente, se non fosse stato costretto a casa dalle febbri reumatiche, Roberto sarebbe stato sorpreso dalle bombe in bicicletta, mentre pedalava per fare le consegne in San Giusto, o mentre ne tornava. Probabilmente non sarebbe sopravvissuto. Quindi non avrebbe potuto raccontarmi l'episodio e coinvolgermi nell'enigma di Marcello.

Ma soprattutto, non ci sarebbe stato nessuno a cui raccontarlo: perché Roberto è mio padre, e se lui fosse morto quel Giovedì, io non sarei mai nata. Né sarei qui a scrivere di tutto questo.



Marcello Cosci, ricercatore pisano ideatore della teoria secondo la quale Atlantide è esistita sull'isola di Shrebro, al largo della Sierra Leone
E' stato direttore del Laboratorio di fotointerpretazione dell'Università di Siena
(Fonte: ANSA)

Il 31 Agosto 1943 gli Americani decisero di distruggere i punti strategici dell' area pisana. Si trattava del nodo ferroviario e in generale delle infrastrutture di cui si servivano le fabbriche della Piaggio e della Saint Gobain, riconvertite a scopi bellici. Si lanciarono in un durissimo attacco. Le prime bombe raggiunsero il suolo alle 13:01; nell'arco di 10 minuti furono scaricati sulla città 1100 ordigni, per un totale di 408 tonnellate di esplosivo. I dati ufficiali diffusi, probabilmente sottostimati, indicarono 952 vittime, 1000 feriti, 961 case crollate, 551 danneggiate e 952 sinistrate. Il bombardamento fu effettuato da 152 apparecchi tra Boeing B17, le cosiddette "Fortezze volanti", e B24, i "Liberator", decollati dalle coste africane, ciascuno recante ordigni da 250 e 500 kg, di cui alcuni legati a grappolo. Le difese antiaeree non furono in grado di opporre alcuna resistenza perché i velivoli americani operavano ad alta quota. La città risultò distrutta per circa un quarto della propria estensione. Furono rasi al suolo, tra gli altri, il quartiere di San Giusto, dietro Porta Fiorentina, nel quale si trovava l'aeroporto, e la stazione ferroviaria; e anche la zona di Porta a Mare.

Sebbene sia da segnalare in quanto il più massiccio, non fu questo l'unico bombardamento subito dalla città di Pisa durante la seconda guerra mondiale. Infatti i bombardamenti furono ben 54 in totale. Unitamente a mitragliamenti e colpi di cannone, causarono la morte di 1738 civili, di cui 175 per lo scoppio di mine. Delle 142.245 abitazioni preesistenti, grazie ai bombardamenti ne andarono distrutte o gravemente danneggiate ben 54.045.

Fonte: WIKIPEDIA